

Sundance, una «canna» sul podio

IL FESTIVAL «The Wackness» vince il premio del pubblico alla rassegna di Redford. Il film racconta di un ragazzo che arrotonda smerciando «fumo» anche al suo analista. Gran Premio a «King of Ping Pong»

■ di Francesca Gentile / Los Angeles

Robert Redford, il fondatore del Sundance, il festival del cinema indipendente che da 25 anni ormai si svolge a Park City, sulle montagne dello Utah, l'aveva detto: «Quest'anno va di moda la leggerezza. Non aspettatevi troppe pellicole direttamente coinvolte nelle problematiche contemporanee». Aveva ragione, ma solo in parte. Non ci sono stati infatti, come era successo l'anno scorso, troppi film che riguardavano il tema della guerra in Iraq, ad esempio, piuttosto ci sono stati molti film che hanno trattato un tema comunque correlato: come i giovani reagiscono agli orrori contemporanei. Magari rifugiandosi negli spinelli, o facendo del ping pong una passione. Succede in *The Wackness*, di Jonathan Levine, commedia adolescenziale che racconta di uno studente che al liceo «arrotonda» vendendo marijuana ai compagni e riforrendo il suo psicologo in cambio di sedute di terapia gratis e che ha vinto il premio del pubblico, e in *King of Ping Pong*, in gara nella categoria del cinema internazionale, che ha vinto il Gran Premio della giuria e



Un'immagine da «The Wackness» che al Sundance ha vinto il premio del pubblico

che racconta di un sedicenne campione di tennis da tavolo. Redford aveva ragione solo in parte, perché non sono mancati anche i temi forti, come quello dell'immigrazione illegale negli Stati Uniti trattato in *a Frozen River*, di Courtney Hunt, che ha vinto il premio della Giuria per la categoria drammatica e, nella sezione dei documentari, il tema delle conseguenze del riscaldamento globale e dell'inquinamento che ha fatto vincere i premi assegnati da giuria e pubblico rispettivamente a *Trouble the water*, con cui il rapper Carl Deal e la moglie Tia Lesin hanno raccontato la loro disavventura nelle acque dell'uragano Katrina durante l'alluvione del 2005 di New Orleans, e *Fields of Fuel*, di Josh Tickell, che racconta il tentativo dell'auto-riarmo di un furgone alimentato a olio vegetale, di far conoscere il suo piano atto a liberare gli Stati Uniti dalla dipen-

Poche tragedie e molta lievitazione sugli schermi. Niente premi per il film della figlia di Negri

denza dal petrolio e il mondo dall'inquinamento. La leggerezza di Redford si incontra, e non in senso figurato, nel documentario inglese *Man on Wire*. Il film, che ha vinto sia il premio della giuria che quello del pubblico per la categoria dedicata ai documentari internazionali, racconta la storia di Philippe Petit, che nel 1974 passò un'ora camminando avanti e indietro su in filo d'acciaio sospeso fra le Torri Gemelle. Nella categoria World Cinema, il pubblico ha invece premiato

Captain Abu Raed, storia di un bidello scambiato per un pilota d'aerei e raccontata dal giordano Amin Matalqa. Mentre l'unico film italiano in gara, *Riprendimi*, è uscito sconfitto dalla competizione ma l'autrice della pellicola, Anna Negri, figlia del fondatore di Autonomia Operaia Toni Negri, si è detta entusiasta del solo fatto di essere al festival. «Qui si respira un'aria d'intensa passione sperimentale. In Italia non è più così. Per produrre il mio film ho bussato a tutte le porte istituzionali prima di trovare in Francesca Neri la persona che, rischiando personalmente, ha deciso di finanziare il progetto. È questa la differenza fra il cinema italiano di oggi e quello del passato. Oggi i produttori italiani non sono più disposti a rischiare, fra loro non c'è più passione». Una vittoria comunque il film l'ha ottenuta. Sarà distribuito da Medusa e arriverà dunque nelle sale. *Ripren-*

dimi è la storia di una coppia di attori che devono affrontare le incertezze economiche tipiche del mestiere dell'attore. «Lavorerei negli Stati Uniti, non perché attirata da Hollywood - proseguo Anna Negri - lavorerei a film indipendenti qui in America perché qui il nuovo può emergere». A cercare un filone in questa edizione del festival di Redford, questo lo si potrebbe trovare nell'uso della droga. Moltissimi film infatti raccontano di rifugi nella droga da parte di ragazzi e adulti. Oltre al vincente *The Wackness*, ci sono almeno altri cinque film che raccontano il consumo di droga da parte di adolescenti e altri tre titoli raccontano analoghe storie con protagonisti adulti. Un'altra manciata di titoli fra i documentari, affrontano lo stesso tema. Forse la leggerezza descritta da Redford sta proprio nell'alterazione della mente descritta in così tanti film.

vita vissuta

Stockhausen il maestro senza dubbi

DI LUCA LOMBARDI*

Per un giovane compositore che negli Anni Sessanta cominciava a muovere i primi passi nel mondo della musica, Karlheinz Stockhausen (1928-2007) era già un mito. A quell'epoca aveva infatti già scritto alcuni dei suoi capolavori - come «Gesang der Jünglinge» (1955/56), «Gruppen» (1955/56) per tre orchestre, «Kontakte» (1960), «11 Klavierstücke» (composizioni pianistiche), e tante altre composizioni che rimarranno nella storia della musica. Nel 1967 ascoltò a Roma «Hymnen» (1966/67) e decise di andare a studiare con lui. Un anno dopo, con 11 valigie, un gatto e una fidanzata, mi trasferì a Colonia, che allora, anche grazie a lui, era la capitale, vorrei dire la Mecca della musica contemporanea. e dove, con alcune interruzioni, sarei rimasto per quattro anni. Mi allontanai però presto dal Maestro - per varie ragioni, politiche e musicali: a quel tempo ero molto politicizzato, già ben prima del '68 - avevo partecipato ai moti del '60 contro il governo Tambroni, ma è chiaro che i movimenti di quell'anno avevano ravvivato la fiamma - e mi scontrai con l'atteggiamento irrazionalista e, diciamo pure, reazionario di Stockhausen, che già allora seguiva un suo personale trip orientaleggiante e propugnava una musica «intuitiva», ben lontana dal rigore costruttivo e dalla ricchezza inventiva delle partiture che lo avevano posto tra i principali compositori della sua generazione. Cominciai a interessarmi a un compositore del tutto diverso, Hanns Eisler (1898-1962), che aveva teorizzato e praticato una musica di intervento sociale e politico, divenni amico di Luigi Nono e di Hans Werner Henze e andai a Berlino-Est per studiare con Paul Dessau (che, insieme a Eisler e Kurt Weill, era un altro dei collaboratori musicali di Brecht). Con Stockhausen polemizzai duramente, scrivendo per esempio un articolo intitolato «Stockhausen, il progressista reazionario», o realizzando una trasmissione radiofonica dal titolo «Musica nuova: per chi, perché, come?», in cui attaccavo Stockhausen stesso e la musica «borghese» in genere, contrapponendovi la musica politicamente impegnata. Stockhausen se la prese moltissimo e riuscì facilmente a impedire che la trasmissione (registrata presso gli studi della radio di Colonia), andasse in onda. Anni dopo venni in possesso di una singolare

corrispondenza tra Stockhausen e Willy Brandt, allora Cancelliere della Repubblica federale tedesca, in cui Stockhausen si lamentava di questo giovane compositore italiano, che osava attaccare la «musica tedesca», di cui lui si sentiva evidentemente il sommo rappresentante. E forse lo era: passata la sbornia ideologica, rimessi più o meno al loro posto i singoli pezzi del puzzle politico-musicale, non potei non riconoscere che Stockhausen - al di là delle sue discutibili Weltanschauung - era e rimane uno dei grandi compositori di tutti i tempi. Le sue opere importanti le scrisse nei primi 40-45 anni della sua vita. Vorrei sbagliarmi, ma penso che se a quell'età avesse smesso di comporre, il mondo non avrebbe perso nulla di veramente significativo, e questo nonostante dal 1977 si sia dedicato per più di 25 anni a comporre una gigantesca «epitologia», di fronte alla quale impallidisce la pur imponente tetralogia wagneriana. A partire dalla fine degli Anni Sessanta prendono sempre più il sopravvento atteggiamenti mistici, esoterici, irrazionalistici, che finiscono per inficiare la qualità complessiva delle sue opere. Perché se è vero che quello che conta per un compositore, è alla fin fine la sua musica, è anche vero che ciò che fa grande un musicista (si chiami esso Beethoven, Schubert, Mozart, Wagner, o appunto Stockhausen) è il messaggio complessivo della sua opera: non solo la bellezza della musica, ma anche, per così dire, la sua intrinseca «verità», cioè il «significato» globale - musicale, ma anche extra- o trans-musicale - che da essa emana. Con Stockhausen ci rivedemmo solo poche volte negli ultimi decenni (e furono, devo dire, incontri molto cordiali), l'ultima volta fu a Darmstadt nel 1996: al di là del naturale invecchiamento (che colpiva, ahimè, anche lui, nonostante amasse ripetere «il tempo non esiste»), lo trovai sostanzialmente immutato: non solo si vestiva sempre allo stesso modo, con una sorta di sua personale divisa, ma anche musicalmente proseguiva indaffeso sulla sua strada: il dubbio (quello che tormentò per esempio - e giustamente - il suo grande contemporaneo Luigi Nono), Stockhausen non sapeva probabilmente neanche che cosa fosse, sicuro com'era di essere, lui sì, il Prometeo della musica contemporanea.

* compositore

“OMAGGIO A PAOLO RIZZI”

Organizzata dal Centro d'Arte San Vidal U.C.A.I. di Venezia, si è inaugurata a Milano il 18 gennaio 2008, e resterà aperta fino al 4 febbraio, presso la GALLERIA LAZZARO by CORSI, la mostra artisti pittori, scultori e grafici presentati da Giorgio Pilla. L'esposizione vuol essere omaggio all'indimenticabile figura del valente critico e storico dell'Arte PAOLO RIZZI.

ILARIA BARTOLUCCI, *acquarellista padovana*, esprime con grande abilità e romantico sentimento, la nostalgia del cuore per una felicità antica, pura come il profumo d'un fiore.

AGNESE BIANCO, *pittrice piemontese*, fa galleggiare, espandendoli in una luce argente, sottili fili colorati: è una dolcezza musicale, un senso di pace nel cuore che sente l'armonia del Principio.

PAOLO BIASINI, *pittore veneziano*, nel solco del vedutismo veneto, ama la luce della sua Città. Emanando dalle sue opere, con freschezza impressionista, la nostalgia per un tempo che non ritorna.

ANTONELLA CAPPELLAZZO, *scultrice trevigiana*, infonde nelle sue suggestive composizioni un'interiorità vibrante tra passato e presente, tra animismo e racconto fiabesco.

SILVIO CASAGRANDE (1884-1972), *l'apprezzato artista veronese*, veneziano di adozione, con la sua forza espressiva, cromatica e lirica nel solco della grande pittura veneta, ci ha consegnato stupendi lavori messengeri di serena spiritualità.

GERARDO CASTIONE, *pittore e scultore veneziano*, rinuncia ad un'espressione troppo abituale. I segni s'intrecciano come affascinanti contrappunti musicali. Lo stesso sentire si nota anche nelle piccole sculture lignee.

GABRIELLA CECCHERINI, *pittice padovana*, liberandosi dalla costrizione del segno, esprime con linguaggio informale il suo anelito di luce, di sconfinati orizzonti.

ANGIOLINO CRISTANINI, *acquarellista mantovano*, con perizia tecnica e splendida fantasia, esprime la sua idea di bellezza nella levità del segno con cui fissa sulla carta scorci campestri, nature morte e figure.

NINA DELIPERI (Mistral), *pittice sarda*, con decisa gestualità, colloca figurazioni zoomorfe e nature morte al centro di nervose sovrapposizioni cromatiche: bene e male, sogno e realtà nell'eterno contrapporsi.

MASSIMO FERRI, *raffinato acquarellista e scultore mantovano*, coglie l'anima di Venezia nella luminosità del colore e negli inafferrabili riflessi. Anche per le sue bronquee barche lagunari emanano antiche suggestioni.

MARIA LUISA FRANCHIN, *pittice veneta*, di grande abilità e capacità introspettiva, osserva e fa emergere i comportamenti e le contraddizioni umane con una sua particolare fine ironia e fantasia.

SILVIO GEAT, *il maestro acquarellista veneziano*, con la sua geniale tecnica, dopo la Venezia surreale ondeggiante nel cosmo, interpreta originalmente e con intensità alcuni momenti dell'immortale viaggio dantesco.

DANIELA LEGHISSA, *pittice bolognese*, con limpidezza d'esecuzione ed ampie tonalità, percorre le vie arcane della Natura attraverso dettagli vegetali che si fanno quasi gioco metamorfico.

MARIO MARTINI, *pittore torinese*, s'impegna ora in una particolare tecnica fotografica per fermare, con ben strutturati componimenti formali, momenti di vita familiare da non perdere.

UMBERTO MOSCA (1923-2002), *pittore veneziano*, interpreta con felice intuizione il paesaggio: ecco la solidità cromatica delle vedute garganiche e la metafisica leggerezza degli scorci lagunari.

GEORG MATERN (1921-2005), *maestro espressionista tedesco*, nel suo lungo percorso ha operato con stili e linguaggi diversi, fino a una Venezia surreale che si fa valore esistenziale nel luminoso pulsare cromatico.

SERGIO MUNARO, *pittore vicentino*, nel vibrare cromatico conferisce ai suoi paesaggi e nature morte una dimensione spirituale che si esprime appieno nella luce.

FRANCESCA PALTERA, *pittice veneziana*, esprime con purezza di segno e colore, l'intima lotta per l'esistenza: il cuore è come la roccia che contrasta la violenza dell'onda.

FRANCESCO POLLESEL (1921-1994), *pittore trevigiano*, con padronanza di segno e colore, interpreta i suoi paesaggi e le nature morte, meditando spiritualmente per conferir loro una luce che va oltre la rappresentazione.

MARIA LAURA RICCIBONO, *pittice siciliana*, contempla la Natura per farne dimensione dello spirito. Gli elementi vegetali inseriti nel dipinto e l'uso degli smalti esaltano vieppiù la sua espressione ammantata da una luce arcaica.

MARIA TERESA SANTAROSSA (TERRY), *pittice veneta di matrice post-impressionista*, trova la sua espressione in una Natura incontaminata, apparizione che emana dal cuore.

SAU, *pittore e scultore veneziano*, esprime nel pacato fluttuare del soggetto o nel bronzo «Risveglio di Lazzaro», il desiderio di libertà: è l'animo umano che vorrebbe rinascere ad ogni istante volando alto dove c'è purezza.

GIANCARLO SCARSI, *pittore piemontese*, con metafisico respiro, intimo sentire e luminose tonalità cromatiche, coglie la storia umana nella quotidianità e nei grandi eventi.

REMO VALLI, *pittore emiliano*, libera il suo intimo sentire in un frenetico vibrare di dense masse cromatiche, con vitale gestualità colma di ebbrezza.

DAVIDE VIANELLO, *pittore veneziano*, nel solco della sua origine di colorista veneto, canta la vita attraverso gli innovativi, materici collage ed interventi rituali.

GIUSEPPE VIO, *scultore veneziano*, opera come i grandi del passato nel dar vita alle sue figure, plasmandole perché da esse possa emanare quella poetica bellezza capace di raggiungere il cuore.

PAOLA ZAGO, *scultrice veneta*, esprime con i simboli arcaici e raffinato formalismo il suo sentire, in modo che l'osservatore sia coinvolto come in un reciproco gioco della mente.

LISA ZANATTA PISTORIO, *pittice veneta*, fissa sulla tela, con l'olio e i pastelli, in un tripudio di fiori, le grandi emozioni raccolte in ogni parte del mondo.

CATERINA ZAVA, *pittice veneta di corrente astratto-informale*, trasferisce sulla tela, con la purezza del gesto ed armonia cromatica, la scintilla che accende l'emozione.

Francesco Valma

MUSICA CONTEMPORANEA Concerto Rai

Elliott Carter è grande provate «What Next?»

■ di Paolo Petazzi

Elliott Carter compirà cento anni nel dicembre prossimo, ma continua a scrivere con geniale freschezza inventiva: non esiterei a definirlo il maggior compositore americano vivente. Per festeggiarlo l'Orchestra Nazionale della Rai gli dedica uno spazio particolare in *Rai Nuova Musica 2008*, il ciclo di sette concerti che anche quest'anno costituirà la proposta forse più importante della gloriosa istituzione. Accanto ad altri bellissimi lavori c'era la prima italiana della sua opera teatrale, l'attono *What Next?* («e poi che cosa?», 1997/98), commissionata e diretta a Berlino da Daniel Barenboim. Lo spunto per il libretto di Paul Griffiths viene dal film *Trafic* (in Italia «Hulot nel caos del traffico», 1971) di Jacques Tati. All'inizio di *What Next* l'orchestra evoca un incidente d'auto: i sei personaggi coinvolti sono vivi e hanno idee molto diverse su ciò che stavano facendo prima

dell'incidente. Anche le loro relazioni non sono chiare. Seguendo ciascuno la propria fissazione, danno vita a un dialogo surreale o a monologhi che si intrecciano senza possibilità di comunicare: ci sono una madre un po' svampita, il suo ex-marito che si sente un profeta, una astronoma, una attrice vnesia, un giovane e un ragazzino che anela a un Big Mac e che pronuncia l'ultima battuta, l'interrogativo: «What?». Carter caratterizza ogni personaggio con una scrittura vocale di grande flessibilità, la parte strumentale è di magistrale raffinatezza, tutto si svolge con ben calibrata rapidità (in 40 minuti), in un gioco assurdo inquietante nella elegante leggerezza. L'impeccabile compagnia di canto e l'Orchestra Rai in buona forma erano guidate con sicurezza da Peter Rundel, che ha inoltre diretto il brillante, iridescente, variegato, bellissimo *Boston Concerto*, composto nel 2002 per la Boston Symphony.